

Periodico della Casa di Reclusione - Fossano
novembre 2011 - n. 25

Supplemento gratuito a "La Fedeltà" n. 39 del 02/11/2011 - Anno 114

La Rondine

una voce dal carcere



**Dieci
anni
di storie
dal carcere**



SOMMARIO

- 3 Sulle ali de "La Rondine" per far comunicare tutti con tutti
- 4 "E' suonata ancora la campana"
- 6 "Non serve infierire su chi è già dentro"
- 7 "Mantenere la dignità è già una vittoria"
- 8 Quando la fiducia negli altri viene meno...
- 9 La detenzione... tempo favorevole per ritrovare me stesso
- 10 Ciao caro diario...
- 11 Una giustizia debole con i forti e forte con i deboli
- 12 Ma tu non eri Pantani
- 13 Carmelo: una storia emblematica
- 14 AAA Cercasi lavoro
- 15 Il mio "Ferro&Fuoco"
- 16 Il peso della ritrovata libertà
- 17 Il problema del sovraffollamento...
- 18 La giornata tipo di un detenuto
- 19 Do You Speak Carcerese?

Questi articoli sono una raccolta di riflessioni, testimonianze e problemi pubblicati nei dieci anni del giornale

LA RONDINE

Periodico dei detenuti
della Casa di Reclusione di Fossano

Supplemento gratuito a "La Fedeltà"

Autorizzazione Tribunale di Cuneo 17/7/1950

Direttore responsabile
Corrado Avagnina

Coordinamento
Franca Ravera, Antonella Balocco

Redazione
Alessandro A., Christian C., Costantino D., Khadine D., Alex F., Fouad N., Dabo S., Oronzo S., Lorenzo S., Vincenzo B., Luca V., Paolo V.

Copertina di
Sacha Z.

La redazione ringrazia
Luigina Ambrogio, Antonella Aragno, Corrado Avagnina, Alberto Barbero, Sabina Colacicchi, Davide Dutto, Bruno Perrot, Edoardo Torchio

Videoimpaginazione:
Cooperativa "Nuove idee"
c/o Editrice Esperienze - Via S.Michele, 81 - Fossano

Stampa:
Ferrero & Salomone
Via Matteotti, 5 - Fossano

**INVITIAMO I LETTORI A FARSI
I FATTI NOSTRI.
SCRIVETECI!**

"La Rondine"
c/o Istituto Suore Domenicane
Via Bava, 36 12045 FOSSANO
larondinefossano@libero.it

**Il giornale si trova sui siti ostitati dal
Comune di Fossano**



SULLE ALI DE "LA RONDINE" PER FAR COMUNICARE TUTTI CON TUTTI

Una città - e Fossano non fa eccezione - è il risultato di tanti fattori e di tante presenze. C'è la storia, ci sono le tradizioni, ci sono le strutture, ci sono le case, le strade, le fabbriche, gli uffici, i negozi... ci sono le persone, ci sono le voci, ci sono le emozioni, le speranze, le ansie, le gioie, i dolori... insomma c'è la vita nella sua complessità, nella sua bellezza, nelle sue fatiche. Molto della città è visibile e percepibile, in modo immediato. Tantissimo è invece dietro le quinte, meglio dietro le pareti, magari dentro i cuori. E queste due... città vanno in qualche misura fatte incontrare, vanno intrecciate, vanno agganciate reciprocamente. Un terreno su cui trovare unita questa "doppia" città (che si vede che non si vede) è quello della comunicazione. Che non è chiacchiericcio informale, ma veicolo di informazione, scambio di opinione, condivisione di valori, dibattito ed approfondimento nella diversità positiva e nella pluralità delle posizioni. Pensavo un po' a questo scenario, nel raccordare e precisare il senso di una collaborazione instaurata da "La Fedeltà" con il foglio "La Rondine", espressione del mondo del carcere. Sono cinque anni che questa "voce" da oltre le sbarre si fa sentire. E ci porta, nero su bianco, la realtà umana, sociale, concreta di chi è fossanese per un tempo più o meno lungo,

ma non può assumere appieno la vita della città, dovendosi



limitare all'interno delle mura del carcere appunto. Ma quelle mura non sono umanamente impenetrabili. Dividono certo dal resto della città, ma sono anche un singolare trait-d'union perché anche lì è... Fossano. Anche lì ci sono storie, emozioni, sentimenti, inquietudini, speranze, voglia di riscatto, senso dell'amicizia, desiderio di farsi sentire... Ecco spiegato il ruolo prezioso de "La Rondine", sulle cui ali (o pagine) volano idee ed aspirazioni, magari anche sconforti e disappunti... sempre vi passa il plusvalore dell'umanità che non perde dignità solo perché deve scontare una pena. Un giornale dal carcere serve per questo. A far comunicare tutti con tutti. E nei tutti, ci sono anche dei detenuti. Perché comunicare è meglio, sempre, per tutti. Comunicare è vivere e sperare. E' non esser soli o disconnessi. Buon volo a "La Rondine" che da cinque anni continua a librarsi oltre le sbarre ed oltre le mura. Contribuisce a fare di Fossano una città più completa, grazie a tutti i suoi protagonisti, anche quelli più nascosti.



Vicissitudini di un detenuto

“È SUONATA ANCORA LA CAMPANA”

Era un tardo pomeriggio quando incominciarono le pratiche di ingresso, faceva un gran freddo fuori e la mia percezione della gravità del momento che stavo di nuovo vivendo, mi strinse il cuore. Rispondevo con monosillabi alle domande di "routine", scorrevo la mia vita come in un film, i pensieri e i ricordi si accavallavano in un vortice di sensazioni dolorose, partivano dalla prima carcerazione fino al momento presente in cui venivo portato in cella per la notte. Ancora una volta il mio cuore sanguinava ma questa volta mi sentivo meno solo; gli Agenti erano comprensivi, mi accompagnavano alla mia cella con rispetto, correggendo con benevolenza le cose che tralasciavo di fare, come un imbranato ancora sotto "choc" carcerario.

In questa prima notte, qui a Fossano, miei ricordi vagano alle "altre volte", in altri Istituti

La mia vicenda parte da lontano, come tanti altri che hanno avuto guai con la giustizia.

Ogni dieci anni circa entro nelle patrie galere, anche se ogni volta mi cospargo il capo di cenere e faccio il proposito di non avvicinarmi mai più a persone "di vita".

La prima carcerazione la espiai negli anni '60 - un anno e otto mesi per rapina impropria, in un istituto fatiscente certamente non al passo con i tempi. Le celle avevano delle bocche di lupo come aperture, erano senza riscaldamento e senza acqua

corrente - solo due brocche di metallo davanti al cancello, una per attingere un boccolino d'acqua da bere e l'altra per lavarsi; inoltre uno scarico in un angolo non protetto serviva anche da gabinetto (sic!).

L'abbigliamento era carcerario, perché all'ingresso veniva trattenuto tutto ciò che era civile e veniva consegnata la divisa a righe di panno che, a metà anni '60, era diventata marrone in tinta unita.

Per quanto riguarda la corrispondenza, era vietatissimo tenere matite, penne o biro e carta bianca; solo previa domandina, una volta alla settimana, si veniva attrezzati di carta, penna e busta.

L'Italia cominciava, con il "boom" economico, a risollevarsi dagli anni del dopoguerra, ma il carcere conservava il suo regolamento antico e borbonico che contrapponeva il personale di custodia, formato in modo militarresco, ai detenuti, senza alcuna concessione ad un minimo di rispetto e di comunicazione. La popolazione carceraria, composta da una grossa percentuale di giudicandi, ribolliva di tanta rabbia e rancore che potevano sfociare in episodi di violenza, in lotte tra bande ed era molto difficile non esserne invischiati. Per il personale lo stress lavorativo era notevole e per il detenuto la galera diventava molto "lunga", senza risultati di rieducazione e reinserimento nella vita normale.

Alla fine degli anni '70, varcai di nuovo il portone per un reato di ricettazione e falso, scontando nove mesi ed avendo un anno condonato.

Trovai l'ambiente in evoluzione. In quindici anni lo stesso carcere si era trasformato in modo più civile, dotato di servizi, docce, celle tramezzate, meno promiscuità ma più violenza.

Erano gli anni in cui "nuovi eroi", con una cultura superiore alla media, creavano movimenti sovversivi, macchiandosi di delitti e reati. Li affiancavano "supporter" carismatici, dotati di una dialettica semplice ma di effetto, che arruolavano e indottrinarono i delinquenti comuni con programmi ever-sivi e di scontro anche dentro le mura, dove le rivolte e le evasioni erano all'ordine del giorno creando in loro illusioni pagate duramente con tanti anni di galera in più. Per sé, invece, dopo la fine della guerriglia urbana, mediante dissociazioni e pentimenti, riuscirono a strappare solo pochi anni, inserendosi poi facilmente nel tessuto sociale.

Decisivo fu in quegli anni il ruolo del "team" investigativo della Procura di Torino, coadiuvato da un carabiniere sconosciuto, venuto alla ribalta solo con la sommossa ed il sequestro di un assistente sociale nel carcere di Alessandria, quel colonnello Dalla Chiesa che con la sua tenacia investigativa e di infiltraggio debellava le colonne piemontesi e di altre



regioni, mettendo fine nel 1983 a tutta l'attività brigatista. Finirono anche, con oculati e mirati trasferimenti, le violenze dentro le mura.

Con la pacificazione ed il ritorno alla normalità, il Parlamento varò la legge Gozzini per la quale chi ha un buon comportamento può sperare di ottenere una riduzione di 45 giorni ogni semestre scontato e può partecipare al programma di osservazione-rieducazione da cui trarre pene alternative alla reclusione. Il detenuto non è più abbandonato a se stesso ma viene responsabilizzato al rispetto delle regole che generalmente aveva abbandonate.

Passano gli anni e pensavo di essere al coperto da qualsiasi "ricaduta" anche perchè il modo di vivere era cambiato totalmente: guadagnavo di più a lavorare onestamente che a vivere di espedienti. Ma il destino non mi aveva dimenticato e certamente anche la sfortuna ci mise del suo, sta di fatto che un mattino "la campana suonò ancora". Era successo che la Procura Generale, con un programma di informatizzazione di tutte le persone che avevano avuto dei precedenti, fece dei conteggi aritmetici di controllo. Si accorse che il condono applicatomi nel 1978, dieci anni prima, non mi spettava e pertanto ero debitore verso la giustizia di un anno e qualche mese. Mi portarono al carcere più vicino per espiare il mio debito. L'ambiente che trovai, siamo nel 1992, era completamente diverso rispetto alla volta precedente del 1978: carcere di nuova costruzione con ser-

vizi, palestre, ambienti polifunzionali, programmi di socializzazione promossi da educatori, assistenti sociali e volontari, Direzione che isolava e disgregava gruppi etnici e regionali troppo numerosi per mantenere una

Tribunale un anno di detenzione.

Passò molto tempo ma l'iter giudiziario, da cui speravo in una pena alternativa al carcere, proseguì il suo corso e la "campana suonò ancora" fu in questa occasione che



convivenza il più possibile serena. Unico neo era la mancanza di lavoro e di impegno anche intellettuale della popolazione carceraria.

Scontai quattro mesi ed ottenni la semilibertà, poi l'affidamento in prova ai servizi sociali; finii la mia pena senza "sgarrare". Mentre scontavo i primi mesi venni denunciato a piede libero per un reato controverso, ma dato che avevo una fedina penale "nera" non ebbi il coraggio di affrontare un dibattito e patteggiare con il

varcai la soglia della Casa di Reclusione di Fossano.

In questa lunga notte penso a tutta la mia vita commuovendomi al pensiero di ciò e di chi lascio fuori, giurando a me stesso, per la prima volta, che quello che conta è l'amore per le persone che ci seguono e credono in noi, tutto il resto non è altro che caricare la giustizia di proiettili che ci fanno consumare parte della nostra esistenza, facendo così suonare la campana!



Riflessione sulla certezza della pena

"Non serve infierire su chi è già dentro"

C Certezza della pena: quan te volte abbiamo sentito pronunciare queste parole? Da chi? Da quante persone? Tre parole, tre interrogativi che meriterebbero una risposta qualificata. Purtroppo, seguendo la cronaca ordinaria propinataci da TV, giornali e non ultimi i commenti dei leaders politici, il termine certezza, riferito ad una pena che si sta già scontando in carcere da parte dei detenuti, assume una connotazione contraddittoria proprio perché usata e ripetuta in ogni occasione, senza la presenza di un interlocutore attento, messo in condizione di discuterne la sostanza.

L'opportunità della pena certa non dovrebbe essere usata con protervia nei confronti di persone che già sono in stato di reclusione e che chiedono solamente l'applicazione di benefici contemplati nelle leggi in vigore: relativamente alla certezza della pena è un atteggiamento riduttivo.

Gli addetti a garantire la sicurezza dei cittadini e ancor meno i cittadini stessi non devono dimenticare la necessità di estendere la certezza della pena anche a coloro che in carcere non ci sono mai stati e non ci verranno mai, pur avendo commesso crimini di notevole allarme sociale.

Il cittadino farebbe bene a riflettere, ad esempio, sulle decine di migliaia di processi che non vengono celebrati ogni anno e i cui reati raggiungono la prescrizione per decorrenza dei termini a causa della carenza degli organici nell'apparato della giustizia.

Cosa dire poi dei casi non risolti e cioè di quei delitti, alcuni dei quali fra i più efferati, i cui responsabili non vengono scoperti? E' quanto meno strano lo sfogo proprio di chi dovrebbe garantire la sicurezza e non ci riesce, almeno per quanto concerne questi ultimi casi. Quando sarebbe urgenza prioritaria assicurare alla giu-

stizia i responsabili 'ignoti', si preferisce sollevare fumose disquisizioni sull'inasprimento della pena già certa e delle relative modalità di applicazione.

“

Erigere più
carceri
per arginare i mali della
società è come combattere
le malattie costruendo più
cimiteri

”

Che dire poi delle persone tenute in carcere per motivi di sicurezza e successivamente scagionate! Anche queste persone vengono additate alla pubblica opinione come soggetti da immolare alla causa della certezza della pena.

Demagogicamente si solleva la gente contro chi è in carcere, in condizioni di debolezza, allo scopo di coprire limiti, carenze ed incapacità dell'apparato giudiziario provocando così nel detenuto uno stato di ribellione che ne può pregiudicare il recupero sociale.

.....
Ho giocato con la mia vita
.....
Sognavo un mondo
in cui tutto era gioco.
Amavo il gioco, il brivido, il
rischio
ma non amavo me stesso.
Amavo qualcosa
che con il tempo
ha cancellato sogni, passioni, amori.
Non sognavo
ma stavo giocando
con la mia stessa vita.
Vita che oggi mi provoca sofferenze
che giorno dopo giorno
mi fanno tornare a sognare
di diventare libero da me stesso.
.....



Riflessioni di un detenuto sulla vita in carcere

“MANTENERE LA DIGNITA’ È GIA’ UNA VITTORIA”

La vita interna è una vita perché sarebbe un sacrilegio non pensare alla gente che soffre dentro un letto d'ospedale o alle persone che hanno difficoltà a sfamarsi, ai bambini che muoiono di fame o per una medicina che non c'è perché costa troppo oppure dove c'è la guerra e si muore perché un'intelligentissima bomba si è rivelata idiota colpendo magari un ospedale (è accaduto!). Qui la vita è un'infinità di mandate di chiavi, un aprire e chiudere continuamente; qui non sei padrone di chiuderti una porta da solo e non bisogna pensare che ci sia il maggiordomo. Sei chiuso in gabbia ma si gioca a ping-pong, a scacchi, si cucina, si mangia, si raccontano storie anche se la vita dignitosa è tutta un'altra cosa...

Tra poco, per la ventesima volta, riflettendo sulle mie scellerate scelte mi ritrovo ad aspettare la primavera passeggiando nel cortile. Avvertirò il suo arrivo dal fastidioso starnutire provocato dal polline, dentro un cortile di cemento armato tutto bianco, senza vedere un albero fiorire. Nonostante l'impossibilità di osservare il risveglio della natura ho una sensazione di benessere che non capisco da cosa sia giustificata.

La vita è pensiero e il pensiero va alle persone care. Qui dentro viene fortificato il carattere di una persona, il

che non implica nulla di virtuoso, ma è una naturale condizione interiore senza che questo rappresenti una concessione allo stato di vita attuale. Si riesce a conciliare la radicale distanza tra i pensieri che frullano nella mente e la realtà che ti circonda all'interno del carcere. Per i miei cari esiste solo l'unica e continua compagnia del dolore, con nell'animo il desiderio inevitabile che io torni ad essere una creatura normale accanto a loro e questa è una speranza che mi accompagna sempre e che ritrovo in ogni pensiero, in ogni azione della giornata e della notte.

La vita qui è un continuo spreco di tempo che è l'unica cosa preziosa che possediamo veramente, tutto il resto - ricchezze, proprietà, potere - è effimero. È uno spreco immorale il carcere! Fuori si ha un'idea distorta della galera, c'è un muro impenetrabile tra il mondo esterno e il carcere che impedisce di vederlo nella sua normale realtà. È come rimanere abbagliati da un buio spaventoso. La galera è così chiusa, separata proprio per sollecitare il panico, un panico che spiega come persone solo minacciate di entrare in carcere siano pronte ad abbandonarsi a qualunque compromesso, a volte accusando solo per compiacere chi interroga. Una società civile dovrebbe insegnare che

il carcere può succedere a tutti; nessuno deve pensare: "A me non potrà capitare mai". È l'unica accezione in cui considero ragionevole il motto "La legge è uguale per tutti".

Il carcere è il posto dove la dignità è un fatto serio perché, una volta qui dentro, ogni giorno si è chiamati a giocarla in una situazione fatta apposta per perderla e mantenerla è già una vittoria, anche se ardua.

“Socrate”

IO CHI SONO

Io chi sono...

se non uno sguardo

immerso in uno specchio

dove la realtà

riflette ciò che sono

e i sogni

rispecchiano

quello che vorrei.





Riflessione di in detenuto 'schiacciato' dagli eventi

QUANDO LA FIDUCIA NEGLI ALTRI VIENE MENO ...

Spesso ci si trova a combattere un conflitto. Non è una guerra etnica o religiosa; è un conflitto impari perché il nemico è il proprio io. E' difficile combattere contro se stessi ed è praticamente impossibile vincere. Realmente il o i responsabile/i di queste guerre mai sapranno di aver generato un conflitto, continueranno a vivere la propria vita probabilmente generando altri conflitti senza mai preoccuparsi, continueranno a calpestare e distruggere fiori e alberi, continueranno ad inquinare intossicando i loro stessi figli. Persone che prendono senza chiedere, come se tutto fosse loro dovuto, senza pensare che certe azioni potrebbero devastare chi ha avuto la sfortuna di incrociare la loro disgraziata strada. Persone che non hanno nessun rispetto per la vita altrui e probabilmente neanche per la propria, decidono anche per gli altri e li fanno diventare oggetti di piacere a loro uso e consumo. Spesso resta all'interno di questi sfruttati un conflitto, spesso non distinguono più cosa sia il bene o il male, restano confusi e diffidenti. Quando qualcuno si avvicina a loro, la prima cosa che si chiedono è: "Perché lo fa? Che cosa vuole?". La soluzione più facile e più pratica è isolarsi, sapere di poter contare solo su se stessi; si paga il prezzo della solitudine ma si ha la certezza che mai più nessuno potrà farti del male. Comunque dentro di te il conflitto resta, le due fazioni continuano a combattere fino a raggiungere un'inconsapevole pace coatta. Penso che alcune persone vivano un tempo che non è il loro, uomini

che sarebbero stati più a loro agio con i neanderthal e che chissà per quale maleficio sono stati catapultati nel nostro tempo. Il tempo è solo qualcosa che avanza e lascia profonde rughe, fatte per ricordarti che il tuo tempo sta passando inesorabilmente su te e su tutti i tuoi malesseri o benessere. Comunque non sarà il tempo a cancellare le cicatrici che, spesso, chi ti circonda non vede e non vedrà mai. Tutto questo può sembrare piuttosto tragico con-

siderando lo spirito di sopravvivenza che ogni essere vivente ha. A volte, il fardello che uno si porta dietro con il tempo va attenuandosi, altre volte va ad accentuarsi, spesso si fa di tutto per rendersi il più invisibili possibile. Ho letto una frase che diceva così: "O si fa di tutto per vivere o si fa di tutto per morire". Ci sono giorni che sprizzo vitalità da tutti i pori, altri in cui mi sento una 'merda' che tutti calpestano ...





Riflessioni del Cappellano

LA DETENZIONE...TEMPO FAVOREVOLE PER RITROVARE ME STESSO

Don Bruno si fa carico delle angosce dei detenuti

In un antico libro della Bibbia intitolato *Qoelet* troviamo scritte queste espressioni:

"Nella vita dell'uomo, per ogni cosa c'è il suo momento, per tutto c'è un'occasione opportuna.

*Tempo di nascere, tempo di morire,
tempo di piantare, tempo di sradicare,
tempo di demolire, tempo di costruire,
tempo di piangere, tempo di ridere,
tempo di abbracciare, tempo di staccarsi,
tempo di conservare, tempo di buttare via,
tempo di amare, tempo di odiare.*

Tutto passa, ma a Dio non sfugge niente".

Per coloro che stanno leggendo queste righe

all'interno di un carcere è il tempo della pena, della detenzione. Un tempo stabilito dalla legge, dalla sentenza di un giudice terreno. Un tempo trascorso in spazi limitati da condividere con altre persone che arrivano da altre storie, un intreccio di situazioni che a volte portano ad una rispettosa condivisione e altre volte suscitano spiacevoli conflitti. Un tempo fatto di lavoro, di televisione, di noia, di ricordi proiettati sul muro o sullo schermo degli occhi chiusi.

E poi c'è il tempo che verrà, quello che inizierà varcata la soglia che immette fuori del carcere... Intanto c'è il tempo della pena da trascorrere il meglio possibile. Lo chiamerei il tempo interiore, della riflessione. Anche il carcere può essere un tempo favorevole. Qualcuno ci ha fermato, messi qui... ammettiamo di aver sbagliato qualcosa; certo tante vicende ci hanno condizionato, abbia-

mo avuto anche sfortuna... ma ammettiamo anche delle responsabilità.

Sono stato fermato, ho del tempo a disposizione per rimettere insieme tanti pezzi sparsi, rimettere in un ordine nuovo la mia persona, la mia vita. Non è inutile il tempo trascorso qui, ha un senso, è un'occasione per pensare, per ricostruire, per prepararsi al futuro.

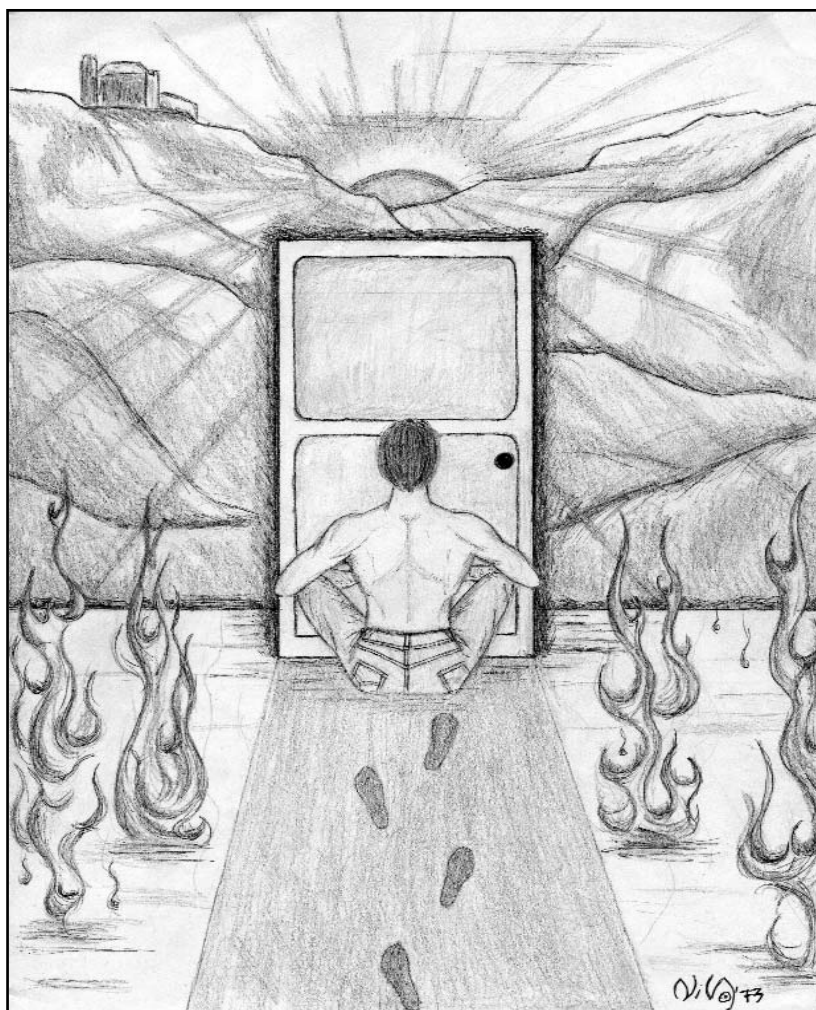
Per chi crede in Dio è il tempo per parlare con Lui, ascoltare il suo perdono, accettare il suo abbraccio. L'Unico Dio non aspetta altro che restituirci dignità, forza e nuovo futuro. Ci chiede di ascoltarlo e di fare verità dentro di noi. Non ci eviterà i disagi materiali o della burocrazia e

non ci risparmierà la fatica. Nella Bibbia, ovvero nel racconto della storia di Israele ci sono dei periodi in cui il popolo cammina nel deserto per passare da una situazione di schiavitù alla Terra Promessa cioè alla libertà. E' un tempo difficile il "deserto", ma chi ha fiducia in Dio arriva alla meta.

Concludo con una frase ancora del libro del *Qoelet*: "Che senso hanno tutte le fatiche alle quali Dio ha sottoposto l'uomo? Dio ha dato senso a tutto, ha messo ogni cosa al suo posto".

La detenzione...occasione per ritrovare il senso della mia vita. E' dura ma ci provo.

Chi ha scritto queste righe non è un detenuto, è il cappellano del carcere. Non so cosa si prova ad essere reclusi, ma come ogni uomo provo la fatica di vivere e la mia fede mi dice che ogni tempo della vita ha un senso, un valore.





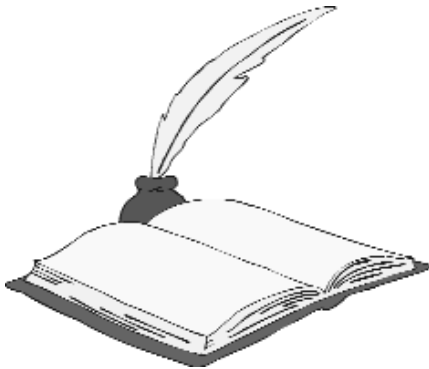
Ciao Caro Diario ...

Oggi la giornata è cupa, fuori piove e io sono in paranoia. In questi giorni sono stato parecchio male per tanti motivi. Mi sento abbandonato un po' perché mi è difficile il distacco dai miei familiari. Certe volte penso a quando la mia vita cambierà! Tutto sembra un brutto sogno ma mi rendo conto che è realtà e sto a pensarci spesso. Certe volte mi verrebbe la voglia di spegnere l'interruttore della mia vita impiccandomi ed è allucinante per uno che ha voglia di vivere come è il mio caso. Posso pensare cose del genere ogni volta che faccio un colloquio con i miei, nascondo a loro la mia sensibilità e quando sono a letto piango e penso a tutti gli errori commessi per colpa della droga. Non sembra ma questo non è un sogno ma un vissuto mio. E' una storia lunga che a me andava anche bene ma ora sono cosciente della mia vita, so quanto mi vogliono bene i miei familiari e io darei la mia vita per loro, spe-

cialmente per mamma ma non riesco a dirle che le voglio bene, un bene che neanche il Signore immagina. Sono la mia vita e io sono stato una testa di c... Forse ho una doppia anima e immagino, una buona che fa di me uno che sa voler bene e che si fa anche voler bene e un'altra parte brutta dove la sofferenza accumulata mi fa sentire impulsivo e aggressivo. E' tutta realtà quella che scrivo, la cocaina ti prende l'anima, è lei che ti comanda. Poi, quando smetti, ti senti in ansia, perseguitato, con vuoti di memoria e depressione. Questi sono i risultati e le conseguenze che si incontrano alla fine del capolinea se ti va bene, altrimenti c'è l'arresto cardiaco. Non te ne accorgi perché sei sotto l'effetto della coca che anestetizza tutto il corpo. Io mi sono salvato con i massaggi cardiaci ma è mancato poco che non mi riprendessi più. Vaffanculo, coca!



Sono le 11,30 di sera e sono ancora sveglio. Sai ho parlato un po' con i miei compagni di cella di quando eravamo fuori, felici. Sì perché la felicità deve essere desiderata con quello che si ha e basta a quelli che dicono di poterci dare la felicità senza che noi muoviamo un dito. Sono solo dei falsi e ci usano come pedine per raggiungere i loro scopi. Questa è realtà caro diario! Io di esperienze ne ho tante e una cosa rimpiango ancora oggi: è la gioventù che mi sono bruciata con le sostanze. Sai ora è arrivato il momento di tirarsi su le maniche e di essere autonomi della propria vita e accontentarsi di quello che si ha. Ora sono cosciente di questo. Ciao diario.



E' domenica e la testa è fuori da queste mura. Sai le giornate così mi fanno andare a pezzi, forse perché è un giorno diverso dagli altri. Con questo ti dirò che ogni giorno che passa è un giorno di sofferenza che vivo. Ormai sono quasi arrivato al capolinea di tutto, la mia vita è stata piena di sofferenza. Se riguardo al mio passato ho fatto di tutto perché non ero seguito da nessuno. I miei genitori su questo non hanno nessuna colpa, ero io che volevo fare le cose di testa mia, ma più andavo avanti e più mi rovinavo. La droga si era presentata come un'amica ma alla fine, per essere stato curioso, mi sono messo con la brutta bastarda di polverina. Ormai non ero più io che mi facevo per sballarmi, era lei che mi faceva giorno per giorno per ché ero suo schiavo e giorno per giorno mi rovinavo.

S. P.



Considerazioni sulla nuova legge, nota come 'ex Cirielli'

UNA GIUSTIZIA DEBOLE CON I FORTI E FORTE CON I DEBOLI

Varata una controriforma della legge Gozzini che riduce i benefici e i tempi di prescrizione per i recidivi e fa scoppiare le carceri già sovraffollate

Da poco tempo è stata introdotta una nuova legge, che prima era chiamata "salva Previti", poi è stata denominata Cirielli, ma il parlamentare Cirielli l'ha rinnegata perché ha dichiarato che era stato completamente cambiato lo spirito della sua iniziale proposta. Adesso è stata chiamata 'ex Cirielli' poiché tutti hanno rifiutato di dare paternità a quest'obbrobrio di legge, che è un pugno allo stomaco alla legge Gozzini, già rimaneggiata nel corso degli anni.

La legge in sintesi prevede l'abolizione dei benefici della legge Gozzini per i recidivi (quindi l'80% dell'attuale popolazione carceraria), la maggiorazione delle pene anche per i reati meno gravi e l'estinzione, alla commissione del terzo reato, di qualsiasi beneficio di legge...

Nel nostro ordinamento la chiusura dei benefici combacerebbe più semplicemente col dare in pasto il detenuto alla sua cella e a trasformarlo da "uomo da rieducare" a "uomo che non ha nulla da perdere" con le conseguenze, ovvie, che un tale status psicologico può generare in termini di condotta intramuraria. In pratica si ha nostalgia delle rivolte nelle carceri, degli omicidi quotidiani, degli accoltellamenti all'ordine del giorno, delle violenze gratuite, dello stato di tensione perenne tra detenuti e agenti: questo vuol dire la nuova legge.

Il Ministro della Giustizia con orgoglio ha rivendicato (bontà sua) gli effetti della legge 'ex Cirielli', ossia il raggiungimento delle quote record dei detenuti: si prevedono 20mila nuovi ingressi all'anno.

Non si tratta di proclami o di propaganda. L'ex Cirielli è la peggiore delle leggi possibili: aumenta le pene per piccoli criminali, salvando i corrotto-

ri, i corrotti tangentisti e affini, insomma chi fa il reato una volta sola ha la certezza dall'immunità, toglie discrezionalità ai giudici per la concessione delle attenuanti.

Per mascherare certe leggi grazie alle quali si sono aggiustate le vicende giudiziarie di qualche esponente politico, il governo deve apparire inflessibile e diventa gioco facile farlo con gli ultimi, quelli che non hanno possibilità di dire la loro. Anche i mass media bombardano l'opinione pubblica sul problema della

sicurezza e della microcriminalità dando ampia risonanza a fatti di sangue che però ci sono sempre stati e sempre si saranno. Si crea così allarme sociale, senso di insicurezza che però non sono assolutamente giustificati dai dati statistici sui crimini commessi negli ultimi anni, dati che indicano invece una diminuzione dei reati più comuni. A chi giova creare panico collettivo verso la microcriminalità e inculcare sentimenti di vendetta verso i suoi autori, soprattutto se



stranieri?

Proprio l'Italia, culla del diritto, da quello romano in poi, non può accettare la promulgazione di leggi che per salvare un potente danneggino ulteriormente migliaia di detenuti attuali e futuri. Sempre più si nota una giustizia forte con i deboli e debole con i forti, una condizione inaccettabile per uno Stato di diritto che voglia effettivamente difendere l'ordine sociale. C'è solo da augurarsi che i Magistrati, nell'applicare questo mostro giuridico, possano decidere secondo il buon senso e limitare i danni ai poveri 'cristi' che sono soggetti a questa nuova legge ammazza Gozzini.



Lettera ad un amico

MA TU NON ERI PANTANI

Ciao maestro, è un bel po' che non ci si sente, l'ultima immagine che ho di te è con il bicchiere in mano, brindavamo a chissà quale cosa ed io parlavo dei miei progetti, tu invece dei tuoi: dicevi che a febbraio saresti andato a Venezia da tuo fratello, gli nasceva una bambina, tua nipote. Ricordo come soffrivi per il suo trasferimento, ma sempre in silenzio come facevamo sempre noi quando c'era qualche cosa che non andava.

Mi viene in mente quel giorno che ti vidi con gli occhi lucidi, in quel periodo non vi parlavate, lui era su a casa tua che prendeva dei vestiti e poi sarebbe ripartito. Io tentai di convincerti ad andargli a parlare ma tu non lo facesti. Facendo ancora un salto nel tempo non posso

non ricordare quella volta a casa tua dove ci stavamo dividendo quella bustina, io tirai la mia parte tu, invece, la tua, te la iniettasti. Eri diventato viola, poi eri caduto e non respiravi più; ti ho subito soccorso, ho chiamato l'ambulanza e ricordo che la parte più dura era stata tirarti fuori la lingua dalla gola, sembravi proprio morto! Poi, mentre ti facevo pressione sui polmoni, hai urlato ed hai ripreso a vivere, l'ambulanza non è servita più. Ma torniamo a quel maledetto giorno che eravamo in quel bar a bere una cosa, era un po' di tempo che non passavo di lì ma sono stato felice di incontrarti e di passare il pomeriggio con te. Sapevo che non ti facevi più e anche se io ne ero ancora dentro, parliamo di tutto tranne che di quello, ma avevi uno sguardo strano, forse "la nera signora"

aveva già posato lo sguardo su di te ed aspettava solo un tuo passo falso.

Ci lasciammo per rivederci dopo un'ora. Io non venni, ma al mio posto trovasti quella carogna che ti convinse a farti, anche quella volta a casa tua collassasti, ma non c'era più nessun amico a soccorrerti. Due ore dopo ero a casa mia, mi ero dimenticato del nostro appuntamento, poi ricevesti una telefonata, mi precipitai al bar sperando che fosse uno

dei tuoi soliti scherzi, ma tu non c'eri, non c'eri più.

Fosti tu a darmi il soprannome che porto ancora adesso, mentre io ti chiamavo "maestro" per via dei quadri stupendi che dipingevi. Quante ne abbiamo fatte insieme, quante cose abbiamo diviso, abbiamo riso e

pianto e quanto abbiamo sbagliato, ma sempre assieme.

Voglio ricordarti così, tu con la birra, io con la chitarra mentre cantiamo "liberi, liberi" e andiamo al mare. Poi qualcosa più grande di te ti ha portato via come tanti altri nostri amici.

Da poco tempo anche Pantani ha fatto la tua fine, ma tu non eri Pantani, perché lui è rimasto un bravo ragazzo, mentre tu, amico mio, sarai ricordato da molta gente solo come un tossico morto di overdose.

Questa è la vita, tu non eri famoso, ma noi, i pochi che ti conoscevano bene, ti ricorderemo sempre come un grande, perché lo sappiamo quanto valevi!

NINO





Quando il carcere è l'unica casa possibile

CARMELO: UNA STORIA EMBLEMATICA

Non tutti hanno i requisiti per accedere alle misure alternative al carcere. La storia di uno di questi.

di Walter Volante

Carmelo, al Santa Caterina, lo conoscono tutti. Forse perchè si porta "dietro" quella malformazione fisica alla quale i più scaramantici attribuiscono poteri di buona fortuna; forse perchè parla disinvoltamente l'arabo, l'italiano e il siciliano; forse per la sua goffa camminata, lenta, molto lenta e affannosa. Durante l'ora d'aria è sempre accerchiato da detenuti burloni che si divertono a fargli i buffetti, a dargli gli schiaffetti sulla nuca. Sono gli stessi che però lo accompagnano per mano al reparto infermeria, dove è ubicato, quando si urina o si defeca addosso. E' molto malato. E' piccolo, ma ha il coraggio di un leone. Risponde agli sberleffi con tutta (poca) la sua forza, sferrando pugni ai volti che non riesce mai a raggiungere; è molto basso.

La sua biografia è vaga e incerta. Di sicuro si sa solo che è nato a Tunisi nel 1944 da genitori siciliani e che emigrò in provincia di Torino all'età di 26 anni. Ha ampiamente superato il "metà pena", requisito indispensabile per accedere all'Indultino. Mancano solo quattro mesi al suo "fine pena".

Prima di essere arrestato, viveva in una casa di riposo per anziani gestita dal Comune. Non ha mai recepito pensione alcuna.

Il 24 settembre, al Santa Caterina è un brutto giorno non solo per Carmelo, vittima in prima persona degli eventi, ma per tutti coloro che gli sono vicini: detenuti, operatori, agenti. L'Ufficio Matricola gli notifica il rigetto all'istanza di sospensione condizionata della pena, l'Indultino. Motivazione: nel periodo in cui è stato detenuto, la Casa di Riposo è stata privatizzata e quindi, coerentemente ad ogni logica di mercato, chi non può pagare non è gradito. Carmelo non ha quindi un alloggio e vengono a mancare le condizioni per l'applicazione del beneficio.

Seconda puntata del dramma. Due giorni dopo, il 26 settembre, la "mascotte" del carcere riceve un secondo rigetto. Qualcuno, in sua vece, aveva, mesi addietro inoltrato un'istanza per accedere "all'affidamento in prova ai servizi sociali o, in subordine, alla detenzione domiciliare". Non se ne parla nemmeno. Motivazione: la stessa dell'altroieri.

Non dimentichiamo che Carmelo uscirà dal carcere, dopo aver scontato la sua pena, il 6 gennaio prossimo. In quella data, se qualcosa non cambierà nel frattempo, si troverà a dormire in qualche casa abbandonata o sotto qualche ponte. E mentre i bambini di Fossano sorrideranno trovando cioccolatini e caramelle, nella "calza" di Carmelo, la Befana non lascerà nemmeno il carbone per affrontare il gelo del mese di gennaio.

Aiutiamolo! Altrimenti forse gli converrà rimanere dove si trova. Almeno, Carmelo, al Santa Caterina, lo conoscono tutti.

Il cardinale Martini alcuni anni fa affermava: "Preferirei che non si costruissero più carceri, ma ci preoccupassimo e ci impegnassimo nel costruire uomini, attraverso un'educazione fondata sul valore della persona", ritenendo che il carcere, in mancanza di altre soluzioni può servire come momento di emergenza per rompere una catena di violenza, per ricondurre alla ragione chi si è lasciato travolgere dall'istinto, dalla paura, dall'aggressività, ma che "non ci si può più illudere di ripulire la società riempiendo le prigioni".



AAA CERCASI LAVORO

Lavorare per un detenuto è un diritto oltre che un dovere perché il lavoro è essenziale nel trattamento rieducativo, come sancisce l'art. 15 dello Ordinamento Penitenziario del 1975 (O.P.).

L'attività di **formazione professionale all'interno di un carcere**, considerando il basso livello generale di scolarizzazione dell'utenza, è sicuramente un elemento fondamentale per favorire il reinserimento del detenuto nella società e rappresenta la prima tappa di un percorso finalizzato a fargli acquisire competenze nel lavoro, spendibili anche all'esterno. Ma attualmente i corsi professionali possono raggiungere solo una piccola percentuale della popolazione detenuta e sono stati ulteriormente ridotti dai tagli ministeriali.

La seconda tappa del percorso di reinserimento sociale del detenuto dovrebbe essere la sua possibilità di accedere al **lavoro interno** alla struttura carceraria o a quello **esterno** se può godere delle misure alternative. Al primo provvede quasi unicamente l'Amministrazione penitenziaria che impiega un numero limitato di persone nei lavori di pulizia e cucina. Rari sono i casi di lavoro intramurario portato da ditte esterne e da cooperative perché non hanno la convenienza economica a farlo e sono condizionati dai rallentamenti burocratici. Il Parlamento si è reso conto della gravità del problema ed ha approvato leggi e regolamenti (vedi

legge Smuraglia) per introdurre agevolazioni e incentivi alle ditte e cooperative che danno lavoro alle fasce più deboli e svantaggiate, compresi detenuti ed ex, ma senza finora aver raggiungere lo scopo di incrementare il lavoro.

La possibilità di un lavoro esterno alle mura è ancora più improbabile se il detenuto non ha il supporto di familiari e parenti.

Ci sono degli interventi pubblici che, ogni due-tre anni, finanziano progetti di inserimento lavorativo per reclusi ed ex o quelli annuali finanziati dalla Regione Piemonte con la Legge 45/95 ma interessano comunque un numero molto limitato di persone.

Un capitolo dolente riguarda i detenuti stranieri. La finalità rieducativa della pena vale anche per loro, ma poi difficilmente possono essere applicate le misure alternative al carcere per la mancanza di collegamenti familiari e di domicilio da parte di questi soggetti.

In conclusione, per tutelare il diritto al lavoro dei detenuti è necessario il concorso di tante figure professionali che devono lavorare insieme per non lasciare il percorso a metà. Infatti, il detenuto da solo, se non è dotato di grandi risorse (sociali, familiari, economiche) è molto difficile che riesca a concludere il tragitto di reinserimento.

Schema delle agevolazioni introdotte dalla legge Smuraglia

Agevolazione	Chi ne fruisce	In caso di	Di quali persone	Riferito a norma
Contributi per l'assicurazione obbligatoria previdenziale ed assistenziale ridotti a zero	Cooperative sociali	Assunzione	Condannati in misura alternativa (semiliberi, affidati ai servizi sociali, in detenzione domiciliare)	Articolo 4 della legge 8 novembre 1991, n° 381
Contributi per l'assicurazione obbligatoria previdenziale ed assistenziale ridotti dell'80%	Cooperative sociali	Assunzione	Detenuti ammessi al lavoro esterno (art. 21 O.P.). Ex detenuti, nei sei mesi successivi alla scarcerazione	Articolo 4 della legge 8 novembre 1991, n° 381 e Decreto ministeriale 9 novembre 2001 (valido dal 2000 al 2002)
Contributi per l'assicurazione obbligatoria previdenziale ed assistenziale ridotti dell'80%	Aziende pubbliche e private	Organizzazione di attività produttive o di servizi, all'interno degli istituti penitenziari	Detenuti o internati impiegati nelle attività organizzate all'interno degli istituti penitenziari	Articolo 2 della legge 22 giugno 2000, n° 193 (legge "Smuraglia") e Decreto ministeriale 9 novembre 2001 (valido dal 2000 al 2002)
Credito mensile di imposta pari a 516,46 euro	"Imprese"	Assunzione, o svolgimento attività di formazione, purché al termine del periodo di formazione la persona venga assunta.	Detenuti, internati, detenuti ammessi al lavoro esterno (art. 21 O.P.). Ex detenuti, nei sei mesi successivi alla scarcerazione	Articolo 2 della legge 22 giugno 2000, n° 193 (legge "Smuraglia") e Decreto Interministeriale 25 febbraio 2002, n° 87 (valido un anno)



Testimonianza di un corsista di saldocarpenzeria

IL MIO “FERRO&FUOCO”

Ho 40 anni e sono stato trasferito qui, alla Casa di Reclusione di Fossano nel maggio del 2009, da Torino, dopo un anno e mezzo di detenzione. Come nella maggior parte delle carceri d'Italia, uno dei problemi più grossi da affrontare durante la detenzione è la monotonia e la perenne inattività. Così quando ho letto in bacheca che a novembre 2009 sarebbe cominciato il corso di saldocarpenzeria, che impegna 5 giorni la settimana per 7 ore al giorno, non mi sono lasciato sfuggire l'occasione. Per mia fortuna nel 1989 mi sono diplomato come perito tecnico nelle costruzioni aeronautiche, così avevo già un'ottima conoscenza di disegno tecnico, di progettazione e dei laboratori di officina meccanica e tecnologica. Inizialmente quindi il corso era solo un modo come un altro per occupare le mie vuote giornate e far trascorrere più velocemente la mia detenzione. Ma mi sono ben presto reso conto che mettevo sempre più impegno in quello che facevo, questo grazie a Enrico per quello che riguarda la parte pratica in officina (25 ore settimanali) e a Bruno per la parte di disegno tecnico, progettazione ed Auto Cad (10 ore sett.). I due istruttori sapevano motivarci e stimolarci ad interagire tra noi componenti del corso, facendoci



anche sentire gratificati da tutto quello che riuscivamo, spesso con fatica, a progettare e successivamente a realizzare. Personalmente penso che la novità di indirizzare il corso verso il progetto “FERRO&FUOCO Jail Design”, con la partecipazione alle mostre e l'esposizione-vendita dei nostri prodotti, sia stata ottima e ci stimoli ancora di più a migliorarci e a fare del nostro meglio perchè l'iniziativa di Enrico e degli altri docenti vada

a buon fine. Spesso, quando arrivo in sezione, dopo una giornata passata in officina a saldare, molare ecc. sono stanco, con gli occhi rossi e la faccia bruciata dalla saldatrice e mi sento ancora dire: “Tu non sei mica a posto! Ma fregatene, mica ti aiuta ad uscire da qui, manco ti pagassero oro per farti un mazzo così” e molti altri commenti simili. Ma sinceramente i complimenti della mia compagna e dei miei genitori al colloquio, dopo avermi visto al telegiornale di Primantenna, in un servizio relativo a “Ferro e Fuoco” ed alla rieducazione di noi detenuti,

La nostra materia è il ferro
Il nostro odore è quello delle lamiere tagliate
Il nostro colore è il grigio scuro
La nostra dimora è la Casa di Reclusione di Fossano
La nostra guida è Enrico
Il nostro futuro è la libertà

sono per me enormemente più importanti di qualsiasi battuta o critica che possono farmi gli altri e mi spingono a continuare ancora con maggior passione verso la strada che ho intrapreso, sperando che tutto questo possa anche aiutarmi a raggiungere gli obiettivi che mi sono prefissato insieme alla mia famiglia, che per me ha la priorità su ogni altra cosa. Non posso quindi che augurarmi una buona riuscita di tutti i progetti che stiamo portando avanti, noi compagni di corso, con Enrico, Bruno, Tamara e gli educatori della Casa di reclusione di Fossano. Speriamo...

Gianluca B.



Ci scrive un ex detenuto

IL PESO DELLA RITROVATA LIBERTÀ

E' con immenso piacere che vi scrivo. Nei giorni scorsi ho visitato il vostro sito e ho letto cose nuove, riletto cose mie e sono piombato per qualche ora nella perversa nostalgia del "carcere"... assurdo? No!

Come ho già scritto in precedenza ho sperimentato sulla mia pelle il peso della ritrovata Libertà dopo molti anni di galera. Purtroppo nella società civile oggi è già difficile per una persona normale trovare una collocazione adeguata, dignitosa, con la crisi attuale poi è davvero un miracolo poter sopravvivere. Immaginiamo quindi com'è difficile per un ex detenuto di oltre 50 anni, dopo più di 12 anni di carcere fatti sulle spalle. Il dramma è il rendersi conto che tutto quello che durante l'espiazione viene propinato in tema di aiuti sociali, di infrastrutture, di UEPE, di iniziative tipo cantieri-lavori sia perfettamente inutile quando si esce. Nel mio caso poi, le offerte franano sotto il peso dell'età che limita l'accesso ai "lavori" e perciò ci si scontra con realtà ineluttabili, ci si accorge di essere in qualche modo scaduti come uno yogurt... acidi! E' in quei frangenti che è **importante aver vinto, durante il percorso carcerario, la rabbia e la voglia di rivincita, il desiderio morboso di "rifarsi" ad ogni costo del tempo perduto** fra le mura del carcere, in qualche modo sottratto alla vita quotidiana e non importa se è per colpe proprie che si è stati condannati, sembra sempre un sopruso se non si fa di necessità virtù... se non ci si responsabilizza senza addossarne la colpa al destino!

E' profondo il senso di abbandono e di inutilità che ho provato fuori dal carcere. Dentro, dopo tanti anni, bene o male ogni detenuto ricopre un ruolo, un incarico, ha un lavoro ecc., fuori no... si ha lo stesso valore di uno zero alla sinistra di una virgola e se non si è davvero motiva-

ti è facile lasciare che le "sirene" incantino col loro richiamo. Non mi sono vergognato di andare in parrocchia a chiedere la borsa di alimenti per poter tirare avanti, ho fatto le cose più umili per garantirmi qualche spicciolo in tasca e ora, grazie alla tenacia, ho trovato aiuto e posso svolgere un lavoro che mi sono creato da solo... ma quanti ci riuscirebbero? Non è facile davvero e se poi manca una base culturale è ancor più difficile, perchè la rabbia prevarrebbe sempre sovrana! Perciò anche **l'insegnamento è da privilegiare in carcere**, per dare la possibilità di recuperare gli anni di studio persi durante l'adolescenza, come pure poter aprire la propria mente attraverso i giornali dal carcere.

Avrei ancora molto da dire, ho sofferto tanto durante l'espiazione della mia pena e ho sofferto anche una volta rimesso in libertà quando, una volta chiuso il portone dietro le mie spalle, **mi sono ritrovato col pesante fardello di un passato sbagliato e di un futuro incerto a cui andavo incontro... da solo!**



Riflessioni sui reati minori

Non servono nuovi istituti di pena per risolvere il problema del sovraffollamento, serve una maggior applicazione delle pene alternative, un modo più fluido e meno fiscale di mettere in prova ai servizi sociali quei soggetti che non si sono macchiati di reati cruenti. Ci sono troppi ragazzini dietro le sbarre, a loro non serve il carcere che in qualche modo li fa crescere in fretta e con valori opposti a quelli che si prefigge il legislatore. Sì, perchè i ragazzi appartenenti a piccole bande, vengono in qualche modo consacrati come veri duri davanti agli occhi degli altri compagni quando entrano in galera, e quando ne escono si sentono obbligati a mantenere quella "fama" con comportamenti delittuosi..., mentre essere condannati a fare servizio sociale, ad aiutare gli anziani a fare la spesa, a monitorare i bambini in un parco o a rendere visita agli ammalati terminali, sarebbe uno smacco per loro e allo stesso tempo si rivedrebbe un insegnamento di vita, un gesto che scuoterebbe quella sensibilità latente in ogni soggetto, anche in quelli a rischio di delinquere.



Il problema del sovraffollamento si risolve con la strategia differenziata

Il problema del sovraffollamento nelle carceri è da sempre caratterizzato da ondate ricorrenti più o meno gravi che conseguentemente riducono o cancellano la possibilità di trattamento individualizzato dei detenuti e rendono utopistico il loro reinserimento sociale.

L'istituzione carceraria amministra la vita del detenuto in modo più o meno autoritario e burocratico nonché collettivizzato, in tempi e spazi limitati e pianificati, scandendo un ritmo impersonale, che subordina al controllo bisogni e capacità, portando così alla depersonalizzazione progressiva ed inesorabile dell'individuo; problema che è emerso per la propulsione del progressivo sovraffollamento. Le carceri nuove, efficienti funzionalmente, sono vissute come più comode (con bagni, docce, luci e perfino colore), ma come assai fredde, impersonali, lontane; in ogni caso, come dicono i detenuti: "Ti rubano l'anima".



La "società carceraria" è una società obbligatoria, dove non si sceglie né il contatto interpersonale né il suo esitamento, e ciò è di per sé pericoloso.

Emerge l'esigenza di una revisione del sistema attuando una **strategia differenziata**, come già in parecchi Paesi europei, con la riduzione dell'area dell'illecito penale e dell'area della pena detentiva, mediante misure alternative a più ampio ventaglio, sospensione o sostituzione della pena.

Per finire e soprattutto per restare nell'attuale non si può ignorare che il sovraffollamento è ormai, specie in taluni Istituti, insostenibile e necessita di misure urgenti e non più procrastinabili.

Se penso all'insofferenza comune a tanti di noi, la maggioranza, cittadini comuni e incensurati, più o meno inseriti nel contesto sociale in cui viviamo, per il comportamento di un vicino rumoroso, per lo sgocciolamento di un vaso di fiori dal balcone sovrastante, per un cane che abbaia un po' troppo o per un passante che ci urta involontariamente, cosa argomentiamo sul condividere con sconosciuti, giorno e notte, uno spazio di pochi metri quadrati, sempre più ristretto, per mesi e anni, al limite costretti a sopportare usi e costumi che non ci appartengono, con comprensione e pazienza, magari anche offrendo qualcosa di nostro a chi non ha nulla?

Il problema dello spazio affollato rimanda ancora e sempre a quella strategia differenziata di cui abbiamo detto, ma molto più importante si conferma il problema della risocializzazione sul territorio del reo, con tutte le cautele e strumenti necessari, e della sua accettazione quale soggetto più debole psicologicamente e socialmente. La pena in generale e quella del carcere in particolare debbono essere comminate allorché non sussista la possibilità di altro tipo di intervento capace di dare adeguata o minima risposta, in situazioni nelle quali la minaccia dei diritti umani è chiaramente in atto.

Nel frattempo (mi rivolgo agli ospiti del carcere): perché non fare il cosiddetto vecchio bilancio sul crimine che non paga? e/o Amarsi per poter Amare?

Lo psicologo
Dott. Aurora F. De Mattia



Ecco come si passa il tempo al "Santa Caterina"

LA GIORNATA TIPO DI UN DETENUTO

Come trascorre la giornata un recluso? E' una legittima curiosità che il lettore esterno può avere e che ora vorrei soddisfare raccontando la giornata-tipo di un ristretto presso il carcere di Fossano.

Il mattino inizia quasi per tutti con la sveglia alle 7.30; si ha il tempo di mettere su il caffè che arrivano gli agenti per la 'conta' con l'aggiunta della perquisizione. Questo è il buongiorno!

Successivamente si fanno le normali pratiche d'igiene personale, ci si veste, si fa il letto e si è pronti per andare 'all'aria', in cortile, dalle ore 9 alle 12. La mattina, di solito, è sfruttata per andare, a turno, un'ora in palestra o per correre nel cortile.

Chi non fa sport, lo si può trovare che fa la fila da ore per la barberia perché ogni volta che uno decide di tagliarsi i capelli c'è sempre tanta gente. Mai capito come mai!

Altri, invece, dopo aver letto i giornali, si scambiano informazioni e discutono gli argomenti del giorno seduti sulle panchine che circondano il cortile interno.

La mattinata termina con il ritiro della spesa al botteghino dei conti correnti e la 'sbobba' presso il locale cucina. Alle 12 termina 'l'aria' e si va tutti nelle sezioni fino alle 13; si può cucinare qualcosa a

spese nostre in alternativa al pasto che offre l'amministrazione, si mangia e si fa pulizia.

Il pomeriggio inizia alle 13 e non passa mai. Il cortile si trasforma in campo da gioco e si può scegliere se giocare a calcetto, perché il campo è piccolo, o a bocce o a pallavolo o a tennis secondo il calendario del giorno. Passi così due ore divertendoti o arrabbiandoti se perdi.

Gli altri o guardano facendo il tifo o prendono il sole se estate, oppure si lavano i panni nei lavatoi che sono in cortile. Ci sono anche quelli che il pomeriggio fanno la quotidiana 'pennichella'.

Dalle 16 in poi, terminata l'aria, ognuno torna alle sezioni per la 'conta' e vi rimane fino all'indomani mattina.

Si va a turno in doccia perché alle 17, chi è di turno a cucinare deve preparare la cena per tutti quelli della cella mentre gli altri leggono, scrivono, guardano la televisione.

Dalle 17.30 alle 18.30 si mangia quindi si fanno 'le vasche' nel corridoio per favorire la digestione.

Alle 19.30 ci chiudono in cella e si trascorre la serata cercando di tenerci allegri, giocando a carte con in palio i vari lavori da fare, dal lavare i piatti alla pulizia della stanza; quindi viene la notte buia, quando ciascuno rimane solo con i propri pensieri...



S. Orlando



DO YOU SPEAK CARCERESE?

Ogni tipo di attività umana, ogni ambiente di lavoro possiede una sua terminologia specifica ed il carcere non fa eccezione. È singolare notare che questa specie di gergo caratterizzi i detenuti piuttosto che gli agenti di custodia, che non ne posseggono uno proprio. Quelle che seguono sono un assaggio di alcune parole ed espressioni che spesso si usano in carcere.

TE NE STAI ANDANDO ALL'ACETO

Stai diventando una persona assente, chiusa in se stessa, in depressione.

SBOBBA

È il cibo che arriva dalle cucine e che viene distribuito nelle celle o che il recluso va a prendersi in cortile presso un apposito sportello.

CASANZA

Carcere, galera

SONO IN SENTIMENTO

Pensare e avere nostalgia dei propri cari

IL CORVO

L'ufficiale giudiziario. È un termine dispregiativo perché portatore solo di cattive notizie come i rigetti delle istanze di benefici.

POCA LANA

Scarsa credibilità verso quello che si sente dire.

IL COLLOQUIO È A TRE TUBI

Il colloquio è andato bene.

ANDARE GIÙ

Confessare un reato alla polizia o all'autorità giudiziaria.

ANDARE NEGATIVO

Negare ogni addebito, anche davanti alla più palese evidenza.

ACCAVALLARSI

Munirsi di un'arma per difesa o per commettere reati.

COATTONE

Uno che ha assimilato le regole del carcere e ne sfrutta i lati favorevoli

ARGOMENTO

Arma in genere

BUIA

Cella

CAYENNA

Carcere duro

GNICCARE

Ammazzare

LECCA SAPONE

Coltello affilatissimo

ASPARAGO

Agente di custodia

MANICO

Buon guidatore di automobile

SCAGLIA

Prostituta

SCARAFONE

Colpo andato a male

SLARGA

Tentata evasione

SPOLVERATA

Punizione lieve



DOLORI

Sogni, incubi, desideri di uomini dietro le sbarre.
Chiavi che chiudono cancelli
e cancelli che chiudono corpi, menti, anime.
Segreti dove è occultato tutto il male del mondo.
Uomini che hanno sognato troppo forte
e hanno trasformato in realtà anche i sogni cattivi.
Incubi, desideri, amori, rimpianti
di chi è privato della libertà,
di chi vive dentro quattro mura, tutti i giorni,
ventiquattro ore su ventiquattro,
dove niente è possibile, solo il peggio!
Manca tanto una passeggiata su un prato,
un cappuccino al bar ...
Qui dentro, solo discorsi di giustizia,
di condoni e amnistie.
L'attesa del colloquio riempie i vuoti giorni,
il ricordo struggente dell'incontro
ti tiene compagnia la notte.
Il carcere va vissuto al presente
se non vuoi impazzire,
c'è anche 'chi fa la galera nella galera'...

Il "S.Caterina" ringrazia



FONDAZIONE
CASSA DI RISPARMIO DI FOSSANO



la **FEDELTA'**
Settimanale cattolico fossanese